

Il Quirinale, i precedenti e le regole

Montesquieu

Un bel giorno, smaltite le urgenze oggettive e soggettive, si aprirà il capitolo della ristrutturazione istituzionale, e si verificheranno gli effetti di un'impotenza infinita. Anche quelli che non risaltano a prima vista. Un'inerzia che ha l'età, per fortuna ben portata, della nostra Carta costituzionale, ma che è devastante da una quindicina d'anni, da quando tre scosse violente, contestuali e sinergiche, hanno mandato gambe all'aria il sistema e le sue abitudini. Con la conseguenza di un corto circuito tra istituzioni formali e istituzioni materiali, dovuto all'incapacità di intervenire.

Un profilo importante, e non troppo praticato, è quello relativo al mutare graduale delle massime figure di garanzia, attraverso la comparazione della fisionomia istituzionale con la realtà. Non si pensa più, verosimilmente, che a connotare pregiudizialmente i presidenti dei due rami del parlamento siano requisiti come l'indipendenza, l'imparzialità, una garanzia "garantita" a pieno campo.

L'invocata, alternativamente, distribuzione delle due cariche, concetti del tipo "si sono presi tutto", non rispondono se non a esigenze politiche di equilibrio. Forse meglio di niente, ma siamo su un altro terreno. Così, proprio quando l'animosità circostante richiedeva il massimo di terzietà, si militarizzava la scelta, tutte le scelte.

Un ruolo da ricostruire, anche autonomizzando una burocrazia di qualità, quella parlamentare, sbilanciata nel rapporto tra remunerazione e responsabilità, da porre a difesa della terzietà, sostituendo al ruolo di suggerimento destinato a figure singole, quello di un momento conosciuto, formalizzato del procedimento. Sotto la determinazione e il controllo della politica, ma con la necessità di evitare che una proclamata terzietà sia esposta alla prova ruvida dei rapporti di forza anziché a un ruolo di sintesi.

Ma è quella del capo dello stato la figura più sottoposta alle torsioni degli ultimi tre lustri. La figura suprema di garanzia, quella che deve avere le chiavi per armonizzare la dialettica politica e per scongiurare spericolatezze istituzionali. Così, di necessità, fino a oggi con sapienza – ma con effetti da valutare sul lungo periodo – la supervisione legata a precisi momenti formali (verifica dei requisiti per la promulgazione e per la decretazione d'urgenza, formazione del governo), si è via via deformalizzata e intensificata, sino a pretendere un'attenzione praticamente quotidiana, un'opera di contenimento preventivo al fine di evitare deflagrazioni a posteriori. Un termine, questo, dal significato estremo, ma non per la nostra politica: perché anche quando l'incendio sembra domato, sotto la cenere si intuisce la brace che occhieggia. Tutto questo si è reso necessario, e lo è stato realmente, grazie a una sequenza non sempre ripetibile di figure sagge, di profondo spessore istituzionale: figure che hanno fatto giustizia di tendenze giovanilistiche quasi frivole, che hanno accompagnato con indifferenza all'uscita delle aule parlamentari personalità non facilmente sostituibili e quindi non sostituite, almeno nel valore. Il capo dello stato, quindi, è "dentro la politica", e opera sul campo. Oggi, con riconosciuta saggezza. L'intento di evitare, nei casi più delicati, il reiterarsi di misure gravi se frequenti, quali il rinvio alle camere di leggi approvate dalle stesse, ha portato, durante la passata presidenza, a forme di collaborazione tra le due istituzioni durante l'iter legislativo, irrituali anche se utili. Quantomeno sotto il profilo proprio della responsabilità costituzionale del Capo dello stato, dell'armonia istituzionale, del raffreddamento della temperatura politica. Ma se le intenzioni erano buone, e in buone mani, le obiezioni di forma e di sostanza non lo sono di meno. Il dato che salta agli occhi, sullo sfondo, è il possibile sfilacciamento di un principio insostituibile quale è quello della separazione dei poteri. Principio

mai come in questi anni messo alla prova, fino a rischiare di sfigurarsi, dalla singolare commistione di interessi e prerogative.

Tutto può sopportare, il nostro traballante edificio istituzionale, tranne comportamenti che, nati e praticati per necessità e con avvedutezza, possano in teoria in futuro essere usati strumentalmente.

L'attualità, la stretta attualità, soccorre più del ragionamento.

Ma è utile avere presente, per evidenziare il rischio di contatto tra istituzioni che devono rimanere separate, l'idea balzana di un patto di legislatura tra governo e presidenza della repubblica. Quasi un abbonamento, subitaneamente derubricato dal Quirinale in un principio di doverosa collaborazione tra istituzioni, pure questo un po' scostato dall'ortodossa lettura della Costituzione. Ma sintomatico, ad ogni buon conto, della necessità di rimettere mano, di registrare istituzioni, funzioni e rapporti reciproci tra le stesse, così da non doversi affidare alle virtù cangianti delle persone.